

MERAVIGLIARSI

*Periodico - Anno VI **thaumàzein** num. 04 - Novembre 2025*

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 : PRESENTAZIONE COPERTINA di Mariagrazia Toto
Dentro le schegge
- 04 : EDITORIALE di Cettina Ialacqua
Un canto nei tempi bui
- 05 : POESIA
Cuore che batte || E adesso mi vedi di Lilly Caccamo
- 06 : Siciliana come la poesia di Mariaclara Mollica
- 08 : Interpretazione e collegamento di Fiorenza La Fauci
quadro-poesia
- 09 : Una lettura per l'autunno di Daniela Gazzara
- 10 : Desiderio di cose leggere di Donatella Manna
- 11 : Cos'è la felicità? Ma poi esiste davvero? di Maria Vivera
- 12 : Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini
- 13 : The Giants di Fulvia Francesca Rocca
- 14 : La violenza contro le donne nell'era digitale di Daniela Briuglia

Presentazione copertina



di Mariagrazia
Toto

Dentro le schegge

Con “Dentro le schegge” Maurizio Guerreschi ci conduce nel cuore di un’esperienza umana che parla di ferite e di possibilità. La donna ritratta, piegata su se stessa, sembra emergere da un mare di frammenti. Le schegge sono parti del corpo emotivo lacerato, scorie di rapporti in cui l’identità femminile è stata trattata come oggetto, usata e poi abbandonata. Il drappo blu che la avvolge, diventa un manto che insieme protegge e testimonia il dolore. Nei contrasti tra le pennellate calde della carne e le geometrie fredde dei frammenti, Guerreschi costruisce un linguaggio fatto di tensioni, in cui però la figura non è mai sopraffatta. Il volto reclinato e le mani che si appoggiano alle schegge non raccontano di una resa definitiva, bensì di un atto di ascolto. Un momento in cui il soggetto prende coscienza della propria vulnerabilità per trasformarla in forza. La materia pittorica, con i suoi strati e le sue vibrazioni, restituisce la complessità di questo passaggio. Nell’opera l’artista non si limita a denunciare un destino di oggettivazione ma invita lo spettatore a riconoscere il potere rigenerativo dell’arte e della coscienza. L’immagine, pur parlando di ferite, mostra come anche dalle parti infrante possa germogliare un nuovo inizio.

Titolo dell’opera: Dentro le schegge

Genere: Pittura

Tecnica: Acrilico su tela

Misura: 60 x 80 cm

Artista: Maurizio Guerreschi

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || novembre 2025 - anno VI - num 04

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Grafica
Valentina Giocondo

Editore
Ass. Eccoci

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Copertina
Maurizio Guerreschi

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

L'editoriale



di Cettina Ialacqua

Un canto nei tempi bui

*“Anche nei tempi bui
si canterà?”*

Anche si canterà.

Dei tempi bui”

Bertolt Brecht

Come cantare nei tempi bui? Oggi abbiamo tanti motivi per dire che siamo in tempi bui, e allora, come cantare? Il canto non presuppone solo gioia ma anche malinconia, rimpianto, pianto e dolore. Si può cantare il dolore? Il dolore si può “poetizzare” e poi le parole possono accompagnarsi alle note, perché anche il suono possa esprimere il buio dei momenti vissuti. Si possono cantare questi momenti bui che stiamo vivendo, anzi si devono cantare. Il canto attraversa frontiere, non ha bandiere e colori politici, non appartiene a maggioranze o minoranze. Il canto è libero anche in tempi bui. Un canto sopraggiunge agli estremi confini della terra e agli orecchi di chi non vede, il canto sveglia e parla a generazioni diverse. Sono le parole e la musica che fanno un canto, mani diverse che si ritrovano negli intenti e in un dire comune. Un canto arriva a chi è distratto, distante, apatico e indifferente. Si canterà dei tempi bui per denunciare, per essere contro ogni forma di sopraffazione e violenza, si canterà per non condividere, per indignarsi e per arrabbiarsi. Si canterà per dare voce a chi piange, a chi ha perso tutto, a chi si ritrova privo delle persone care, a chi ha perso le proprie cose che gli permettevano di abitare un luogo. Un canto armonioso che consola, culla e abbraccia chi è solo. Un canto d'amore che in momenti bui può essere stonato, con accordi strani, mai sentiti, nuovi, che fanno di quel canto un suono unico. È il suono della compassione, della passione e della compenetrazione. Il canto che deve consolare un bambino solo, una mamma che non ha il proprio figlio e chiunque si senta perdente. Un canto che non ha frontiere e che unisce popoli diversi, che non ha lingua o cultura che lo limita. Un canto che attraversa il dolore e la morte e sopravvive alla morte. È un canto universale, non ha parole ma parla al mondo intero, riconosciuto e apprezzato dai sordi. Un canto senza parole e musica, sì! Un canto nuovo che vince anche in tempi bui, anche se canta dei tempi bui.



di Lilly Caccamo

Cuore che batte

Cuore che batte,
sangue che scorre,
cellule che si rinnovano.
Scigno prezioso che mi contieni,
tu mi trasporti e mi tieni in contatto
con il Mondo.
Oggi mio complice di Vita,
Ieri quasi nemico.
Ti ho sottoposto a sforzi e sacrifici,
giornate intense di corse e di fatiche.
Tu non mi hai mai mollata,
mi hai accontentata,
mi hai soddisfatta.
Sei un buon Amico! Il migliore!
Le emozioni più profonde emergono
e, grazie a te,
posso trasmetterle e dividerle.
Perdonami se ti ho fatto soffrire, ma
tu lo sai, che in fondo,
era me stessa che volevo colpire.
Adesso più che mai ho bisogno di te,
ho ancora tanto da imparare
tanta strada da percorrere.
Per questo ti prego, mio corpo,
tieni duro e continuiamo così.
Teniamoci in contatto.

E adesso mi vedi

Ho pianto lacrime di rabbia
mescolate all'amaro della delusione.
Ho fallito anche se ho provato e provato,
ho provato con dolcezza e con allegria,
con mestizia fino alla rassegnazione.
Perché non mi vedi?
Per te esisto senza esistere!
Non capisco! È davvero così importante?
Forse sì!
se la mia anima insiste così tanto...
E finalmente, un giorno, una volta,
per un breve lungo attimo,
i tuoi occhi si sono velati
di materna compassione e,
guardando oltre,
hanno visto il mio Cuore.



Siciliana come la poesia



di Mariaclara Mollica

C'è una via in città intitolata a suo nome, tra via Garibaldi e via Boner: Via Nina da Messina. Ci siamo passati tutti prima o poi. Ma di lei si ricorda anche Palermo, alle spalle dei Mercatini Riionali: Via Nina Siciliana. Per avventori distratti, turisti occasionali, viaggiatori inesperti, sono due donne diverse a cui la Sicilia dedica una strada, un'area urbana. E invece Nina è una sola, ha vissuto nel XIII secolo, probabilmente nata intorno al 1250 proprio a Messina, di nobile e facoltosa famiglia. Ma soprattutto letterata, colta, sofisticata. La prima vera Poetessa italiana, antesignana della lingua che si sarebbe parlata ufficialmente da lì ai secoli successivi. Una delle poche poetesse in volgare riconosciute dall'Accademia della Crusca. Accolta alla corte di Costanza d'Altavilla, a Palermo Nina inizia a studiare nella

scuola poetica siciliana di Federico II di Svevia. Qui viene in contatto con la poesia trobadorica d'Olt'Alpe e se ne ispira così compitamente da risultare degna delle sue colleghe francesi, le *troubairitz*, poetesse provenzali. Bellissima, pare, e di grande finezza di modi come di arguzia e stile, inizia una fervida corrispondenza letteraria con il poeta toscano Dante da Maiano, che ne rimane ammaliato, forse addirittura se ne innamora, dedicandole versi ardenti e arguti. Non si incontreranno mai, ma Lei rimarrà nella storia con un terzo fatale nome: Nina del Dante. Di Lei c'è solo un ritratto, in bianco e nero, e rimangono solo due poesie, sebbene la sua produzione si immagini molto vasta: al punto che le vengono solo tardivamente riconosciute anche alcune elegie di altri, come "Ahi Lassa Innamorata" attribuita a Oddo delle Colonne. Alcuni storici sostengono non sia mai esistita. Sia piuttosto la personificazione lirica del contributo siciliano alla Lingua Nazionale. La scuola Fiorentina e quella Sicula, un'immaginifica copula letteraria che ha dato vita al volgare più nobile. Ma c'è chi invece, giura il contrario: Nina da Messina è vissuta, ha scritto fervidamente, ha ispirato sommi poeti del suo tempo e poi ancora, lungo i secoli

sino ad oggi. La cantautrice Carmen Consoli, *La Cantantessa*, nel suo ultimo album, dal titolo *Amuri Luci*, mette in musica i versi di "Qual Sete Voi?", che Nina avrebbe composto proprio per Dante da Maiano. Il pregio della poetessa del '200 sta nell'aver trasdotto il punto di vista del poeta angolandolo al femminile, quando all'epoca la donna era solo l'oggetto del corteggiamento e dell'amor cortese, la "donna angelo" stilnovista. Invece, Nina non subisce la poesia, non accetta timidamente il corteggiamento, si mette al pari dell'uomo poeta e risponde a tono, in versi incalzanti, ammiccanti, rivoluzionari. Io di Nina da Messina, però, ho un ricordo netto, nitido. Si riconduce all'altra poetessa messinese, Maria Costa. 'A Puitissa, si sa, viveva in una casetta a Casibasci e io ai tempi abitavo a Paradiso. Ogni tanto, facevo una passeggiata sul litorale, mi incanalavo tra le viuzze del villaggio, e la cercavo. Quando lei era lì, ed era libera, mi sedevo con lei attorno al tavolo del piccolo patio, tra i gatti semi-randagi e i mille fogli scritti fitti fitti, e parlavamo. Non so se mi riconoscesse con precisione, vedeva e accoglieva moltissima gente, a volte passavano anni senza che ci rincontrassimo. Ma mai si esimeva dal rendersi colloquiale e ospitale, mi faceva sempre sentire una sua cara amica. Una volta mi chiese: <<Ma tu... che parli di Poesia, di Letteratura... ma tu lo sai chi è Nina da Messina?>> Risposi un po' incerta. L'avevo sempre associata a figure mitologiche come Mata e Grifone, leggendarie come Dina e Clarenza, al punto che non sapevo dire neanche io se fosse mai esistita. Allora lei mi declamò a memoria i versi dello Sparviero: "Tapina me che ama-

va uno sparviero,/ Amaval tanto ch'io me ne moria;/ A lo richiamo ben m'era maniero,/ Ed unque troppo pascere nol dovia./ Or è montato e salito sì altero..." E poi mi spiegò: <<La lingua che parliamo è in continua evoluzione. La Poesia la nobilita anche quando sembra stramba, nuova, streusa. Nina da Messina lo ha capito prima di tutte. Quello che è stato il volgare nel 1200 è il Vernacolo oggi>>. Maria Costa non nominava mai il dialetto, diceva Vernacolo. E per oggi non intendeva mai il presente, ma il Futuro. Penso a Jolanda Insana, ai suoi mirabolanti neologismi dialettali. In una città che ha nascosto mille segreti sotto le sue continue macerie, chissà che Nina non abbia tradotto un suo lascito eterno, affinché la Poesia e le sue tortuose evoluzioni nascano qui, per venire accolte prima o poi nel mondo intero, maternità riconosciute o misconosciute. Che importa!



Interpretazione e collegamento quadro - poesia



di **Fiorenza La Fauci**

*Speranze ritrovate,
un grido di gioia,
giunge
dalla mia anima,
avverto un senso di libertà,
l'ebbrezza sulla pelle,
È tutto passato.
Riprendo la mia vita
e rinascero...*

Novembre è il mese dedicato alla donna e alla violenza sulla donna. La donna nel suo essere oggetto di desiderio, oggetto di abuso fisico e psicologico. Si parla spesso di violenza, ma la vera violenza non è fisica, la violenza è anche verbale, psicologica... Quanti uomini abusano con le parole distruggendo una donna? Quante donne si salvano? Quante donne combattano e quante si lasciano andare o si spengono? Queste donne ammutolite e traumatizzate mascherano il loro dolore e non chiedono aiuto. La mia poesia si rivolge alle donne violentate, umiliate che non hanno voce per difendersi e coraggio per ricominciare. Le parole della poesia "Senso di libertà" le ritrovo nel quadro di Magritte (surrealista). Il legame è il pensiero stesso. La donna che subisce una violenza è spogliata violentemente nel suo essere, e maltrattata rimane letteralmente nuda e

disarmata; la donna immaginaria nella mia poesia è nuda come nel quadro di Magritte. L'aquila per me, in una concezione metaforica, è la sua voglia di rinascere, il desiderio di rimettersi in gioco e volare oltre le paure, oltre le violenze, per riprendere la propria vita, seppure ridotta in frammenti. Quella mano sul petto la concepisco come l'ascolto; ascoltare il cuore ferito, avvertire la vita che riamane, sentire e ricordare di esistere, avere la forza di ricominciare da un piccolo battito... è una forza che viene da dentro, la forza della vita. La donna si trova girata di spalle e ciò è una chiusura al mondo. Finalmente ha preso una posizione: "è tutto passato... adesso la donna vuole guardare se stessa e davanti a lei... riprendo la mia vita e rinascero". Questa poesia è un grido per tutte le donne e un incitamento a non mollare, a combattere, a ritrovare se stesse e a rinascere... sempre! Fiorenza La Fauci



René Magritte | *Senso di libertà*



Una lettura per l'Autunno



di **Daniela Gazzara**

L'autunno è la stagione che più di ogni altra racchiude il mistero del tempo e della trasformazione. Le foglie che ingialliscono non sono un segno di morte, ma di compimento. Hanno concluso il loro viaggio, hanno nutrito la linfa, protetto il germoglio, raccolto la luce del sole per mesi interi. Quando si staccano, lo fanno con grazia, come chi sa che ha compiuto il proprio destino. Il ramo che si spoglia, in apparenza nudo e vulnerabile, si prepara invece alla rinascita. È pronto ad accogliere il silenzio dell'inverno per generare nuova vita. L'autunno ci invita a guardare dentro di noi con la stessa consapevolezza: anche le nostre "foglie", le abitudini, le certezze, le illusioni, prima o poi devono cadere. Non per impoverirci, ma per farci spazio. Come i capelli che cadono per lasciare posto a quelli nuovi, anche noi dobbiamo imparare l'arte del rinnovamento. C'è una saggezza profonda nella caducità delle cose. La natura non oppone resistenza al cambiamento: lo accoglie. Non si aggrappa all'estate che finisce, ma la ringrazia con una festa di colori. I toni

aranciati, rossi, marroni e dorati che riempiono i boschi sono il modo in cui la vita celebra se stessa prima del riposo. È in questo che l'autunno è la stagione della maturità, della riflessione, della consapevolezza. È il tempo della vendemmia, quando l'uva raccolta sotto il sole diventa vino, simbolo di memoria e di condivisione. È il tempo della raccolta delle olive, del lavoro silenzioso e antico delle mani che trasformano il frutto in luce liquida. Sono gesti che parlano di radici, di ciclicità, di continuità. L'autunno unisce la terra e l'uomo in un dialogo senza parole: entrambi si preparano all'inverno, non per spegnersi, ma per ritrovarsi. Dal punto di vista interiore, l'autunno rappresenta la stagione dell'anima adulta. Dopo l'impeto della primavera e l'espansione dell'estate arriva il momento dell'introspezione, del bilancio, del raccoglimento. È il tempo in cui si fa pulizia dentro e fuori, in cui si impara a lasciare andare ciò che non serve più: relazioni, paure, aspettative, ruoli che non ci appartengono più. È il tempo di "lasciar cadere con fiducia", sapendo che ogni fine porta con sé il seme di una nuova nascita. Persino la malinconia autunnale ha la sua funzione preziosa. Non è tristezza sterile, ma dolce consapevolezza: il riconoscimento che ogni cosa è passeggera, e che proprio per questo è unica. E proprio in questa stagione di passaggio, colgo l'occasione per proporre il mio nuovo libro di poesie, "Le foglie sul davanzale del tempo", un invito a fermarsi, a riflettere, a guardare la vita con lentezza e meraviglia. Come l'autunno, queste poesie invitano a sostare tra le sfumature del tempo, ad ascoltare ciò che nasce, a ritrovare nel silenzio la voce delle cose semplici. Perché la vera rinascita non avviene con clamore, ma nel silenzio consapevole di chi sa accogliere il cambiamento come un dono. E allora guardando la foglia che scende, impariamo a vedere in essa non la fine, ma la promessa di una nuova primavera.



Desiderio di cose leggere



di Donatella Manna

Incanto e disperazione, gioia e sconforto: così può essere definita la poetica e soprattutto l'anima della poetessa Antonia Pozzi. La sua breve vita è caratterizzata dalla costante ricerca di leggerezza e dal contrappeso della profondità.

Antonia Pozzi è una giovane donna appassionata e tormentata, la cui formazione ha luogo nella Milano del primo Novecento. La poetessa si toglie la vita nel 1938 a soli ventisei anni per una "disperazione mortale", come scrisse nel suo biglietto d'addio. Forse voleva vivere tanto, troppo, in un'epoca in cui alle donne non era concesso e quella condizione le è sembrata insopportabile.

Oggi diremmo che conviveva con il male di vivere, con la depressione e con la difficoltà di gestire le proprie fragilità. Nonostante si tratti di una voce poetica potente, solo negli ultimi decenni è stata

riscoperta e valorizzata, tanto da essere spesso paragonata a Silvia Plath per l'intensità emotiva e la tragicità della sua esistenza. Non vide mai pubblicate le sue opere. Sarà Montale a pubblicare, postuma, la prima edizione seria della sue poesie dopo che il padre le aveva manomesse e censurate. Un padre che tentò di silenziare la natura della figlia senza riuscirci: la sua straordinarietà grida attraverso i suoi versi. L'approccio di Antonia Pozzi è tutt'oggi ritenuto moderno per i temi che affronta, per lo stile diretto e asciutto ma anche per l'atteggiamento anticonformista e critico rispetto a certi retaggi autoritari.

"Desiderio di cose leggere", scritta dalla Pozzi nel 1934, è un piccolo gioiello.

Con versi intrisi di malinconia e necessità di evasione, la poetessa ci parla delle piccole cose leggere, indispensabili ad ognuno di noi quando la vita diventa fardello. Perché la sofferenza può trascinarci sempre più verso il fondo, nel buio. L'unica via possibile è quella di poter trascendere verso "un'alta scogliera di stelle", nella stasi assoluta della fine. Triste ma poeticamente sublime.

Solo la poesia ha la capacità di trovare parole e immagini per esprimere, con verità, tutto il dolore che attanaglia l'anima. E in qualche misura riesce anche a placarlo, trasfigurandolo nell'estasi dell'arte.



Cos'è la felicità? Ma poi esiste davvero?



di Maria Vivera

Artisti, filosofi, scienziati e psicologi ne parlano e la studiano da ogni angolazione, scavano a fondo perché alla fine tutti anelano a trovarla, magari solo assaggiarla. Ho sempre considerato la felicità una distrazione dalla vita, la immagino una parentesi inaspettata che arriva come un ospite a sorpresa. A volte passa così veloce che mi accorgo solo a distanza di averla sfiorata, e allora mi dico: "la felicità mentre la vivi non la puoi né spiegare né capire". È una sensazione astratta che tutti vorremmo ma richiede occhi speciali per vederla. Chi vive nella spasmodica corsa, nella speranza così di afferrarla, non la raggiungerà mai perché è fuggente, casuale, forgiata dagli eventi, imprevedibile ed effimera. E allora cosa mi ha insegnato la felicità? La felicità ci parla attraverso minuscoli momenti, ci infonde il coraggio di non mol-

lare, ci dice di non ascoltare i lamenti dei più che siedono ad aspettarla, ma di metterci in cammino verso un desiderio che ci portiamo dentro ma tendiamo a soffocare, ci sostiene verso un sogno anche quando a crederci sei solo tu. Ecco per me la felicità è questo: stare in piedi quando la vita esagera e il respiro si fa corto, quando devi imparare a trattenere l'aria e poi buttarla fuori per calmare un momento difficile. In definitiva la felicità per me è imparare a respirare non solo per vivere ma per sentire che l'aria è mia in ogni soffio e mi basta questo per non perdere la speranza di incontrarla, un giorno, la felicità. Per concretizzare il mio senso di felicità nella vita di tutti i giorni, vi condivido le parole di una canzone che si intitola Respirare.

Testo di Maria Vivera

Musica e Arrangiamento di Alessandro De Gaetano (La canzone è presente su tutti i Digital Store)

Di seguito una parte:

Respirare

*Nel silenzio delle stanze vuote
cerco pace tra le mie note
eco di verità mai dette*

Frasi ripetizioni

*parole ricamate di attenzioni,
fiumi inondati di finzioni
benedette siano le distrazioni
Cammino sopra vetri rotti
tra sguardi finti e cuori storti
ma ogni passo mi ricorda che...*

Respirare e contare

*uno due e tre,
respirare e scappare
uno due e tre*

Respirare e volare



Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca Tommasini

Cari miei piccoli lettori, nel mese di novembre, quando le giornate si fanno più corte e le ombre si allungano, si raccontano spesso storie misteriose e un po' paurose. Halloween, con i suoi fantasmi e le sue zucche illuminate, ci invita a giocare con la paura e la fantasia. In questa filastrocca facciamo la conoscenza di un fantasma molto speciale: non spaventa, ma ci fa un po' tenerezza, perché è alla ricerca di qualcosa che ha perduto... forse proprio se stesso!

Il fantasma

*Questa è la storia un po' fantasiosa
di un triste fantasma che non ha posa
che vola girando di qua e di là
ma ciò che cerca non troverà.
Guarda lo specchio, gli fa cucù,
lui cerca un corpo che non ha più;
vede il lenzuolo, c'è solo quello,
ma non gli sembra neppure troppo bello.
Toglie il lenzuolo e resta di sasso
non vede niente dall'alto in basso,
del suo respiro sente il rumore
adesso gli batte più forte il cuore.
Traversa stanze, squarcia pareti,
alla sua rabbia non pone veti,
grida qual è la sua vera realtà:
VIVE MA VIVE SOLO A METÀ!*

The Giants



di Fulvia Francesca Rocca

Per il mese di novembre desidero proporre un'opera che ha un grande significato simbolico. Si intitola "THE GIANTS", i giganti o, per meglio specificare, la famiglia dei giganti. L'opera rappresenta una mamma elefante con il proprio piccolo. L'elefante è un potente simbolo di famiglia, grazie alla sua natura sociale. Vive in gruppi uniti che sanno sostenersi a vicenda, incarnando così concetti di coesione, solidarietà, lealtà, saggezza, protezione e pazienza, qualità queste fondamentali per il buon funzionamento di una famiglia e della sua continuità nel tempo. Sono famiglie quelle degli elefanti che restano unite per tutta la vita, tenendosi per la coda durante gli spostamenti; hanno cura dei più giovani, sono saggi e con una straordinaria memoria storica. Dovremmo imparare, oggi soprattutto, a prendere spunto dal loro straordinario legame. Questa mia opera desidero comunque associarla ad una parabola indiana che mi ha fatto tanto riflettere e che parla delle verità che ognuno di noi pensa di possedere. Spero che abbia su di voi lettori lo stesso effetto che ha avuto su di me.

I ciechi e l'elefante

I ciechi e l'elefante è una parabola che ha avuto origine nell'antico subcontinente indiano, da dove, poi, è stata ampiamente diffusa. È la storia di un

gruppo di ciechi che non hanno mai incontrato un elefante e imparano a concettualizzarlo semplicemente toccandolo e mettendo a confronto le varie differenti esperienze che hanno dello stesso animale. Ogni cieco sente una parte diversa del corpo dell'elefante, ma solo una parte, come per esempio il lato o le zanne. Facendo ciò descrivono l'elefante in base alle loro esperienze limitate e le loro descrizioni dell'elefante differiscono l'una dall'altra. La morale della parabola è che gli esseri umani hanno la tendenza a rivendicare la verità assoluta sulla base delle loro esperienze limitate e soggettive, ignorando spesso il punto di vista delle altre persone che può essere altrettanto vero. Se però impariamo ad essere umili e pronti al confronto con l'altro ciò può darci l'opportunità di vedere cose straordinarie che il nostro limitato "campo visivo" non è riuscito a cogliere.



*Acrilico su tela 80x120 Pittrice
Di Fulvia Francesca Rocca 338/6259068*



La violenza contro le donne nell'era digitale: la risposta dell'Unione Europea tra diritto, tecnologia e dignità



di Daniela Briuglia

La violenza contro le donne costituisce da sempre una delle più gravi violazioni dei diritti umani che, pur mantenendo immutata la sua atrocità, per certi aspetti, nella società contemporanea, cambia volto e linguaggio con il passare degli anni a causa dei nuovi mezzi di comunicazione e dei mutamenti sociali. Oggi, infatti, la violenza non è più soltanto fisica: è digitale, psicologica, economica, mediatica. Si nasconde dietro uno schermo, dietro un profilo social, dietro un messaggio inviato in maniera anonima per ferire, screditare o per rendere persino di pubblico dominio immagini intime. È una violenza che controlla, espone, umilia e distrugge. Una violenza senza confini precisi come

la stessa rete internet. Con la Direttiva n. 2024/1385, adottata il 14 maggio 2024 e pubblicata il 24 maggio 2024, l'Unione Europea ha deciso di dare una risposta a queste violenze, anche alla luce delle trasformazioni introdotte dalla tecnologia, dalla rete e dall'informatica. Il suo scopo è quello di "fornire un quadro giuridico generale in grado di prevenire e combattere efficacemente la violenza contro le donne e la violenza domestica in tutta l'Unione. A tal fine essa rafforza e introduce misure in relazione a: la definizione dei reati e delle pene irrogabili, la protezione delle vittime e l'accesso alla giustizia, l'assistenza alle vittime, una migliore raccolta di dati, la prevenzione, il coordinamento e la cooperazione" affinché nessuna donna debba sentirsi sola, in nessun Paese dell'Unione. L'Europa impone agli Stati membri di introdurre norme penali comuni per contrastare ogni forma di violenza, da quella fisica e sessuale a quella psicologica, economica e informatica. Tra le innovazioni più rilevanti vi è il riconoscimento della violenza online come reato: un riconoscimento che nasce dalla consapevolezza che ormai il mondo digitale è diventato uno spazio reale di vita, di relazione, ma che può anche diventare un luogo di aggressione. La direttiva, infatti, punisce espressamente: la diffusione non consensuale di immagini intime (il cosiddetto revenge porn), lo stalking digitale, la condivisione di dati personali per scopi intimidatori o di controllo e tutte le forme di molestia informatica che limitano la libertà e l'autonomia delle donne. Per poter tutelare le donne da queste nuove forme di violenza e per punire i colpevoli serve una giustizia che sappia usare

la tecnologia e che comprenda le dinamiche dei social network. L'informatica giuridica - la disciplina che studia il rapporto tra diritto e informatica - assume un ruolo centrale nella lotta contro la violenza di genere, perché fornisce gli strumenti per tracciare, analizzare e prevenire gli abusi digitali, senza violare i diritti fondamentali delle persone. La Direttiva, inoltre, sottolinea l'importanza nei procedimenti contro la violenza sulle donne della tutela della privacy e dei dati personali. Le vittime devono poter raccontare, denunciare e cercare aiuto senza dover avere paura che le loro informazioni vengano esposte o utilizzate contro di loro. Le denunce digitali, le testimonianze, i referti medici, le chat e i video sono strumenti fondamentali per ottenere giustizia, ma rappresentano anche dati sensibili che necessitano della massima protezione. In questo senso, il Garante per la protezione dei dati personali, sia a livello nazionale sia europeo, assume un ruolo decisivo affinché la tecnologia non diventi un'arma di discriminazione o di controllo. Il Garante, infatti, stabilisce limiti chiari sull'uso dei dati sensibili delle vittime, regolando: la conservazione delle prove digitali, la condivisione tra autorità giudiziarie e piattaforme online, e il diritto all'oblio, che consente alla vittima di chiedere la cancellazione dei propri dati una volta concluso il procedimento. Gli Stati membri devono recepire la Direttiva n. 2024/1385 entro il 14 giugno 2027. In pratica, entro tre anni dalla sua entrata in vigore (14 giugno 2024), ogni Stato dell'Unione, compresa l'Italia, dovrà: adottare o modificare le proprie leggi nazionali per adeguarle alle disposizioni della direttiva, infor-

mare la Commissione Europea delle misure adottate e garantire l'effettiva applicazione delle norme su tutto il territorio. L'attuazione della direttiva europea richiederà, in particolare, un aggiornamento del codice penale e delle procedure di indagine, una formazione specifica per magistrati, avvocati e forze dell'ordine e una cooperazione più stretta tra giuristi, informatici e garanti della privacy. Ma, soprattutto, servirà un cambiamento culturale: comprendere che la violenza digitale è violenza reale, che la condivisione non consensuale di immagini è una forma di stupro mediatico, che controllare un telefono o tracciare una posizione è una forma di stalking, atto di possesso e non di amore. La normativa prevede anche un cambiamento culturale al fine eliminare la violenza alla radice. Infatti stabilisce che "gli Stati membri dovrebbero adottare appropriate misure preventive. Tali misure potrebbero includere campagne di sensibilizzazione per contrastare la violenza contro le donne e la violenza domestica. La prevenzione può avvenire anche nell'ambito dell'istruzione formale, in particolare potenziando l'educazione alla sessualità, le competenze socioemotive e l'empatia e promuovendo lo sviluppo di relazioni sane e rispettose". La Direttiva n. 2024/1385 non è solo una norma giuridica, ma rappresenta la voce dell'Europa che sceglie di non restare in silenzio davanti al dolore delle donne e che invita tutti gli Stati a muoversi insieme nella stessa direzione, per prevenire e punire ogni forma di violenza, mettendo al centro di ogni azione la tutela della vittima.

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com